

Zanfrini, Laura

CONVIVERE CON IL "DIFFERENTE". Il modello italiano alla prova dell'immigrazione
REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana, vol. 20, núm. 38, enero-junio,
2012, pp. 101-123

Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios
Brasília, Brasil

Disponibile in: <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=407042015007>

- ▶ Come citare l'articolo
- ▶ Numero completo
- ▶ Altro articolo
- ▶ Home di rivista in redalyc.org

CONVIVERE CON IL “DIFFERENTE”. Il modello italiano alla prova dell’immigrazione

*Laura Zanfrini**

L’articolo descrive la transizione migratoria dell’Italia, che l’ha trasformata da paese d’emigrazione in uno dei principali poli attrattivi dell’attuale scenario migratorio internazionale; dà conto dell’impatto demografico e sociale dell’immigrazione, nonché del suo significato culturale – la trasformazione dell’Italia in un paese multietnico e multireligioso –; ripercorre l’evoluzione degli atteggiamenti degli italiani verso gli immigrati; affronta, infine, alcuni nodi irrisolti della vicenda migratoria italiana, con particolare riguardo al tema del governo dell’immigrazione e del suo impatto sul mercato del lavoro.

Parole-chiave: Transizione migratoria; Convivenza interetnica; Politiche migratorie; Mercato del lavoro.

La silenziosa transizione migratoria dell’Italia

Tra il 1840 e la prima guerra mondiale, epoca che fu teatro di un imponente volume di movimenti migratori dall’Europa verso le Americhe

* Professore ordinario alla Facoltà di Sociologia dell’Università Cattolica di Milano, dove insegna Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze, Sociologia della convivenza interetnica e Organizzazioni e sistemi sociali. Responsabile del Settore Economia e Lavoro e del Centro Documentazione della Fondazione Ismu. Autrice di oltre 200 tra volumi, articoli e saggi sui temi del lavoro, dello sviluppo e delle migrazioni internazionali. Su questi stessi temi è stata consulente di diversi organismi internazionali. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: Sociologia delle migrazioni (Laterza, 2004; nuova edizione 2007); Sociologia della convivenza interetnica (Laterza, 2004); La convivencia interétnica (Alianza Editorial, 2007); Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione (Laterza, 2007); Policies on irregular migrants. Volume I: Italy and Germany (Council of Europe Publishing, 2008); e le voci realizzate per encyclopedie e dizionari quali il Dizionario della diversità. Le parole dell’immigrazione, del razzismo e della xenofobia, (Liberal Libri, 1998), il Dictionary of Race, Ethnicity & Culture (Sage Publications, 2003); il Dizionario di Dottrina Sociale della Chiesa (Vita & Pensiero, 2004); il Dizionario Socio-Pastorale delle Migrazioni (Edizioni San Paolo, 2010). Milano/Italia.

e l’Australia, l’Italia è stata uno dei principali paesi d’emigrazione sullo scenario internazionale, concorrendo a ridisegnare la composizione etnica del “Nuovo Mondo” dando origine a una diaspora italiana di cui è praticamente impossibile stimare le dimensioni. Consegnata alla memoria collettiva, insieme all’immagine di un paese povero dal quale si era costretti a partire, questa esperienza ha profondamente segnato la cultura e l’identità nazionale, si è proiettata nelle ideologie della modernizzazione applicate all’indomani del secondo conflitto mondiale – fortemente influenzate dal “mito americano” – e ha contribuito a diffondere una certa idea di italiani, intrisa di stereotipi positivi e negativi ancor oggi radicati. D’altro canto, oltre ad essere testimone delle epiche emigrazioni transoceaniche, il XX secolo registrò anche consistenti flussi all’interno del continente europeo: le emigrazioni italiane, in particolare, si diressero in misura copiosa verso Francia, Svizzera, Belgio e Germania, dando luogo a insediamenti sopravvissuti fino ai nostri giorni. Arruolati come “lavoratori ospiti” dalle grandi imprese di questi paesi – protagoniste, nel secondo dopoguerra, del loro rapido decollo economico –, gli immigrati italiani conobbero un regime migratorio strettamente imperniato sulle esigenze della domanda di lavoro, in cui la possibilità di soggiornare e lo stesso progressivo accesso (parziale) ai diritti di cittadinanza erano vincolati alla condizione occupazionale. Tale regime – sostanzialmente adottato anche dall’Italia allorquando diverrà a sua volta un paese d’immigrazione – ha marcato in maniera profonda i percorsi di integrazione degli immigrati e i modelli di convivenza, riverberandosi – oggi – nei modi in cui in Italia si “convive con il differente”.

Peraltro, la transizione migratoria dell’Italia – ovverosia la sua inattesa trasformazione da paese prevalentemente d’emigrazione a paese prevalentemente d’immigrazione – avvenne in una fase del tutto peculiare della millenaria storia della mobilità umana. Tra la fine degli anni ’60 e i primi anni ’70 dello scorso secolo i paesi europei misero fine alle politiche di reclutamento attivo. Lo shock petrolifero del 1973 decretò il definitivo compimento della fase precedente: da qui in poi le migrazioni assumeranno il carattere di presenze “non volute”, tollerate o respinte secondo i casi, ma comunque sempre meno legittimate da considerazioni economiche. I flussi migratori diventano di conseguenza sempre più indipendenti dalle politiche di programmazione dei paesi di destinazione, e vedono prevalere gli ingressi per ragioni umanitarie e familiari e, inevitabilmente, quelli irregolari. Negli anni che traheranno l’Europa alla fine del XXI secolo, si assisterà a una profonda trasformazione

dell’atteggiamento delle società europee nei confronti di un’immigrazione, divenuta via via più composita e percepita come difficilmente assimilabile. A dispetto delle previsioni, molti migranti “temporanei” si sono trasformati in immigrati a titolo permanente, hanno dato corpo ai loro progetti familiari, costituito comunità immigrate o vere e proprie minoranze etniche. In definitiva quello che, negli anni ’60 e ’70, era visto come un semplice contingente di manodopera, si è trasformato nelle odierne comunità di immigrati o etniche, non di rado portatrici di istanze di riconoscimento culturale e politico.

È precisamente in tale fase delle migrazioni internazionali, dominata dalle politiche restrittive e dai flussi spontanei, che i paesi dell’Europa meridionale, Italia in testa, conobbero la loro definitiva transizione in aree di destinazione di flussi eterogenei, giunti al di fuori di qualunque politica di reclutamento attivo, in genere (con qualche eccezione relativa alla Spagna e al Portogallo) senza alcun legame col passato coloniale. Tali caratteri, insieme a una diffusa irregolarità dal punto di vista della presenza e del lavoro, sono ritenuti tratti distintivi di quello che sarà definito, da diversi autori, il “modello d’immigrazione mediterraneo”¹. Tuttavia è improprio, come più di uno studioso ha finito col fare, confrontare l’esperienza dei paesi dell’Europa meridionale con quella, di almeno trent’anni più “vecchia”, delle nazioni centro-europee, per poi alimentare lo stereotipo di una congenita incapacità dei primi nel governare il fenomeno, in rapporto alla presunta maggiore efficacia ed efficienza dei modelli del Centro-Nord Europa. L’impressione di un fenomeno che sfugge alle maglie dei controlli e si sottrae alle finalità scelte dalle politiche è un dato diffuso ben oltre l’Europa meridionale. Così come diffusa è la sensazione di un deficit d’integrazione di cui è vittima una componente significativa dell’immigrazione, e l’emergere di segnali d’insoddisfazione da parte della cittadinanza, che a volte involgono in orientamenti xenofobi o razzisti. Altrettanti fattori che hanno concorso a mettere in discussione un po’ tutti i modelli nazionali d’integrazione forgiati negli anni del dopoguerra, proprio mentre si dispiegavano le tappe cruciali della vicenda immigratoria in Italia.

Dopo essere stata, per circa un secolo, uno dei principali paesi d’emigrazione sulla scena internazionale, l’Italia si è inconsapevolmente trasformata, nell’ultima parte del XX secolo, in area d’approdo di flussi provenienti da molti paesi diversi per divenire, all’inizio del nuovo

¹ KING Russell, “Introduction”.

millennio, uno dei principali poli d’attrazione a livello europeo e planetario. Secondo le ultime stime disponibili (compreensive anche della componente irregolare²), il numero di stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria presenti in Italia ha ormai ampiamente superato i 5 milioni, esito di un’evoluzione che, dai 573mila censiti nel 1992, ha visto la presenza straniera superare la soglia simbolica del milione alla fine degli anni ’90 del secolo scorso, per poi conoscere, nei primi anni di questo terzo millennio, una crescita straordinaria: i circa 1 milione e 500 mila del 2002 sono divenuti 2 milioni e 500 mila nel 2004, 3 milioni nel 2006, 3 milioni e 600 mila nel 2007, 4 milioni e 200 mila nel 2008, 4 milioni e 600mila nel 2009, 5 milioni e 300mila nel 2010, 5 milioni e 400mila nel 2011 (di cui ben il 95% provenienti da paesi a forte pressione migratoria). V’è dunque ragione d’affermare che l’immigrazione rappresenti, per quel che concerne la sua storia recente, il principale fattore di trasformazione della società italiana e, al tempo stesso, una straordinaria occasione – un’occasione profetica la ebbe a definire il cardinale Martini ormai quasi vent’anni fa – per ripensare ai principi e ai valori sui quali si fonda la convivenza e l’identità nazionale.

L’impatto dell’immigrazione sulla società italiana³

L’affermarsi dell’Italia come paese d’immigrazione straniera va inquadrato in un più ampio complesso di trasformazioni che hanno radicalmente mutato il panorama demografico del paese, agendo “con rapidità e intensità precedentemente mai sperimentate nelle società occidentali, nel mondo e in misura massima nel nostro Paese”⁴. Tra le componenti di questa transizione è bene ricordare l’innalzamento della speranza di vita alla nascita fino ai primi posti della graduatoria mondiale; il calo della natalità ormai durevolmente attestato ben al di sotto del livello di sostituzione; la lievitazione della componente anziana della popolazione, che fa dell’Italia, insieme al Giappone, il paese più “vecchio” al mondo.

In un paese tradizionalmente abituato a percepirci come etnicamente omogeneo, *l’immigrazione dall’estero ha innanzitutto comportato il proliferare delle minoranze etniche e nazionali*. Fin dalle prime avvisaglie

² Ci riferiamo alle stime elaborate dalla Fondazione ISMU (www.ismu.org) e apparse nei vari Rapporti annuali.

³ Per un approfondimento di questo tema, qui decisamente sintetizzato, si rimanda a ZANFRINI, Laura. “Emigrazione, Immigrazione, Convivenza interetnica”.

⁴ ISTAT. *Rapporto annuale 2006*, p. 311.

della transizione migratoria, l'eterogeneità dell'“arcipelago” migratorio è emerso come tratto distintivo della vicenda italiana, destinato a mantenersi nel tempo, nonostante le profonde evoluzioni quanto-qualitative che si sono manifestate nel volgere di un modesto arco temporale. Il panorama delle presenze incorpora una grande varietà sia dal punto di vista delle provenienze nazionali (che a loro volta spesso comprendono al loro interno gruppi etnici, religiosi e linguistici diversi), sia dal punto di vista dell'epoca d'arrivo, sia ancora da quello delle caratteristiche (genere, età, condizione familiare, livello di istruzione, ecc.) dei soggetti che migrano: siamo di fronte “a un vero e proprio puzzle etnico e culturale, che non ha precedenti nella storia europea recente e, in particolare, nell'attuale panorama dell'immigrazione nell'Unione”⁵. Inoltre, se i paesi dell'Est Europa hanno rappresentato, nel recente passato, la principale area d'origine dei flussi diretti verso l'Italia (accrescendo in tal modo l'incidenza della componente più “simile”, dal punto di vista somatico, agli italiani), il loro ruolo sembra destinato a ridursi, e forse addirittura ad annullarsi, nel futuro prossimo, per effetto delle dinamiche demografiche di quell'area, che si tradurranno, già entro il 2015, in un consistente calo della popolazione in età attiva; all'opposto, è l'Africa sub-sahariana che si avvia a divenire la più significativa area di provenienza della nuova immigrazione diretta verso l'Italia.⁶

In ragione della sua singolare intensità, l'immigrazione diretta verso l'Italia ha anche determinato *un significativo impatto sulla situazione demografica del paese e sulla stessa composizione della popolazione*. È proprio dal saldo migratorio positivo che dipenderà, nei prossimi decenni, la crescita della popolazione dell'Italia (e dell'Unione europea); così come è solo grazie ad esso che l'Italia è riuscita ad allontanare il rischio di un declino demografico e la contrazione che si sarebbe altrimenti verificata, complice anche la struttura per età della popolazione straniera (oltre che la sua maggiore propensione a procreare): quale effetto di tassi di natalità e di mortalità decisamente asimmetrici nelle due popolazioni, il tasso di crescita naturale assume valore negativo per gli italiani (– 0,9), ma decisamente positivo per gli stranieri (+ 10,6).

Oltre all'aumento delle presenze, gli sviluppi del fenomeno migratorio hanno prodotto un *progressivo radicamento degli stranieri sul*

⁵ *Ibidem*, p. 315.

⁶ BLANGIARDO, Gian Carlo. *Aspetti quantitativi e riflessioni su prospettive e convenienza dell'immigrazione straniera in Italia*.

territorio, attestato dal numero crescente di ricongiungimenti familiari, nuove nascite (quelle da genitori stranieri hanno ormai raggiunto il 10% del totale, mentre un ulteriore 4% circa è rappresentato dalle nascite da coppie miste, composte da almeno un genitore straniero), matrimoni contratti in Italia, unioni miste composte da coniugi o conviventi di diversa nazionalità. L’immigrazione ha altresì concorso a rendere più variegato il panorama delle forme di convivenza e degli stili di funzionamento familiare: famiglie “spezzate” dalla migrazione, famiglie ricostituite o ricongiunte, famiglie transnazionali sono altrettante modalità attraverso le quali si presenta la famiglia immigrata, ponendo la nostra società di fronte a modalità inedite di vivere (e dare significato al) il rapporto di coppia, la funzione genitoriale, le relazioni con la famiglia allargata.

L’evoluzione quantitativa e qualitativa del fenomeno migratorio ha enormemente rafforzato il *pluralismo linguistico-culturale* e *religioso* della società italiana. Una settantina di lingue sono andate ad aggiungersi a quelle parlate dalle minoranze linguistiche storicamente insediate nel paese mentre, riguardo alle appartenenze religiose dei migranti, per quanto sia estremamente difficile fornirne una descrizione, la stima basata sulla loro provenienza nazionale porta a ritenere che all’incirca la metà sia rappresentata da cristiani, con una prevalenza di ortodossi, tributaria dei flussi dall’Est Europa, seguiti dai cattolici, come sono ad esempio in maggioranza i filippini e i latino-americani. È di religione islamica circa un terzo degli immigrati, e proprio l’immigrazione l’ha resa la seconda religione in Italia dopo quella cattolica, con oltre un milione di adepti e una crescente visibilità. Minoritario invece il peso delle religioni orientali e degli altri credi. Tuttavia, se si considerano i valori assoluti, le dinamiche migratorie hanno accresciuto le dimensioni di tutte le confessioni religiose.

La crescente varietà etnica, culturale e religiosa della società italiana trova eco nei processi di produzione e diffusione culturale. Per esempio, nel corso del tempo si è realizzata una vera e propria rivoluzione nel modo in cui i media si occupano di immigrazione. Nei palinsesti televisivi – che si tratti di *fiction*, *reality show*, *quiz*, programmi d’intrattenimento o di servizio – la presenza di soggetti provenienti dalle fila dell’immigrazione è sempre più ricorrente. Diverse decine sono le testate giornalistiche dedicate alle comunità straniere e pubblicate nella loro lingua d’origine: albanese, arabo, bulgaro, cinese, francese, inglese, pakistano, polacco, portoghese, *punjabi*, romeno, russo, spagnolo, *tagalog*, ucraino. Molto

più numerosi i programmi radiofonici indirizzati prevalentemente agli immigrati, in lingua italiana o straniera.

Attraverso i loro percorsi insediativi e le loro pratiche di fruizione degli spazi pubblici, gli immigrati hanno anche contribuito a una *risignificazione di molti luoghi*⁷, percepita più o meno positivamente dalla popolazione natia o da quote di essa. L'immigrazione ha prodotto una serie di microtrasformazioni del parco immobiliare, e cambiato gli stili di vita della città, le forme dell'abitare e delle relazioni pubbliche, l'identità di alcuni quartieri. La proliferazione di attività economiche gestite da immigrati ha modificato visibilmente il paesaggio urbano, fino a connotare vie e quartieri, con risvolti sia positivi per le economie locali (considerato che i quartieri etnici possono risultare attrattivi dal punto di vista turistico e commerciale), sia negativi (laddove producono l'insofferenza degli abitanti originari, fino a innescare veri e propri conflitti). Gli immigrati sono anche grandi fruitori di spazi pubblici come parchi, piazze e stazioni, eletti a luoghi d'incontro e d'aggregazione, spesso suscitando reazioni negative da parte degli altri abitanti e *city users*, che associano alla loro presenza la perdita di decoro dei quartieri, la crescita della delinquenza urbana, il sovraffollamento dei mezzi di trasporto pubblico, la diffusione del senso d'insicurezza.

Un'ulteriore importante evoluzione connessa con la transizione verso un'immigrazione familiare e da popolamento è costituita dall'*apparire sulla scena pubblica delle seconde generazioni*. Il numero di minori stranieri residenti in Italia è cresciuto costantemente nel corso del tempo, grazie alle nuove nascite e ai ricongiungimenti familiari, con un'accelerazione a partire dal nuovo millennio, arrivando a superare il milione nel 2008. La presenza delle seconde generazioni si è evidenziata in primo luogo nel sistema formativo: nell'anno scolastico 2009-10, il numero di alunni stranieri iscritti a scuola ha raggiunto la quota di 673.592, pari al 7,5% degli studenti. Oltre che dai consueti problemi relativi all'inserimento scolastico dei minori stranieri (specie quando esso si verifica a un'età già avanzata, interrompendo un percorso educativo fino allora avvenuto nel paese d'origine) la scuola italiana è stata interpellata da una serie di questioni identitarie e religiose che nel passato non apparivano così rilevanti. I problemi emersi riguardano la laicità della scuola e, in particolare, la possibilità per studenti e insegnanti dei vari credi di esibire simboli religiosi, il mantenimento del crocifisso nelle aule e delle tradizioni – come il presepe – connesse alle ricorrenze

⁷ TOSI, Antonio (a cura di). *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*.

cristiane (inopinatamente messe al bando da alcuni insegnanti, o sostituite con feste laiche o pagane), l’insegnamento delle religioni diverse dalla cattolica. Ma, soprattutto, la scuola italiana è chiamata a interrogarsi sulla sua effettiva capacità di fungere da agenzia a sostegno dei percorsi d’emancipazione individuale, considerato che i giovani discendenti da famiglie immigrate si troveranno a confrontarsi con un mercato del lavoro scarsamente universalistico e meritocratico qual è quello italiano, dove il *background* familiare non cessa d’esercitare la sua influenza sui destini professionali delle giovani generazioni. Alcuni di questi giovani avranno infatti alle spalle percorsi scolastici tortuosi e famiglie non sempre in grado di sostenerli e guiderli nelle scelte; molti di più – forse la maggioranza, se si guarda all’attuale panorama della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro italiano – avranno alle spalle genitori che hanno incontrato i volti meno nobili del nuovo capitalismo “flessibile”, per dirla con R. Sennett⁸: la difficoltosa trasmissione intergenerazionale di un’etica del lavoro e della vita, sulla quale il sociologo statunitense ha portato l’attenzione, si paleserà emblematicamente nelle biografie di questi figli dell’immigrazione le cui speranze di riscatto sono fortemente dipendenti dagli esiti delle carriere scolastiche.

Non va, infine, trascurato il fatto che una presenza ormai significativa – e destinata a crescere ancora nel prossimo futuro – di alunni stranieri o d’origine straniera si traduce, per molti bambini e adolescenti italiani, nella possibilità di esperire direttamente il fatto “di avere il mondo in casa”. L’avere un compagno di scuola straniero era una esperienza alquanto rara per gli italiani oggi cinquantenni, ma è divenuta un fatto normale per le nuove generazioni. Ancorché i più piccoli tendano spesso a condividere gli stereotipi e i pregiudizi dei loro genitori, tale vissuto non potrà non avere conseguenze nello stemperare la diffidenza e ridurre la percezione della distanza sociale nei confronti degli immigrati, ridefinendo lo stesso concetto di ciò che è “differente” e modificando il quadro entro il quale si svolge la convivenza interetnica.

Gli italiani e il “differente”: gli atteggiamenti verso l’immigrazione

Per lungo tempo, gli italiani hanno avuto di sé un’immagine di un popolo orgoglioso della propria tolleranza ed esente da atteggiamenti

⁸ SENNETT, Richard. *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*.

xenofobi e razzisti.⁹ Le vicende politiche e belliche che hanno segnato la sua storia nella prima metà del XX secolo – dall'adozione delle leggi razziali all'espulsione coatta degli ebrei cui era stata revocata la cittadinanza italiana –, comportando un drastico ridimensionamento del già modesto numero di stranieri che vivevano nel paese, crearono una società insolitamente omogenea dal punto di vista etnico, linguistico e religioso. Il censimento del 1951 contò appena 47.000 stranieri residenti, pari allo 0,1% della popolazione, in un'epoca in cui, come si è visto, l'Italia originava ingenti flussi migratori diretti verso l'estero. Prima che si compisse la transizione migratoria del paese, la relazione tra società ospite e "stranieri" è stata così, primariamente, una questione di differenze regionali¹⁰: l'archetipo dello straniero nell'Italia del Nord era il lavoratore immigrato proveniente dal Mezzogiorno, il cui dialetto era incomprensibile, così come gli *outsiders* nell'Italia del Sud erano prevalentemente gli uomini d'affari settentrionali.

Agli albori della transizione migratoria, negli anni '70 dello scorso secolo, l'atteggiamento prevalente nella popolazione italiana era quello di *neutralità*, coerentemente con le modeste dimensioni della presenza straniera e le limitate aspettative di stanzialità. Negli anni successivi, in corrispondenza di un'inattesa crescita del fenomeno, cominciò a emergere un atteggiamento di *apprensione* per i contraccolpi che la presenza straniera poteva esercitare sul mercato del lavoro e dell'alloggio; atteggiamento destinato a evolvere nella preoccupazione per i rischi di un'immigrazione percepita come marginale e deviante. È però soprattutto nel corso degli anni '90, specie a seguito dei ripetuti arrivi di albanesi oggetto di una martellante campagna mediatica, che gli immigrati si trasformano, nella percezione degli italiani, da problema sociale a *problema di ordine pubblico*: soggetti potenzialmente pericolosi definiti soprattutto a partire da stereotipi negativi e che alimentano una "sindrome dell'assedio"¹¹. È, infine, solo col passaggio al nuovo millennio che si assiste a una "normalizzazione" dell'atteggiamento degli italiani verso gli immigrati¹², con l'affiorare, accanto ai timori e alle preoccupazioni (per lo più collegati al coinvolgimento degli stranieri in attività devianti), della consapevolezza di come l'immigrazione costituisce anche una risorsa

⁹ EINAUDI, Luca. *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*.

¹⁰ ALEXANDER, Michael. *Cities and Labour Immigration. Comparing Policy Responses in Amsterdam, Paris, Rome and Tel Aviv*.

¹¹ MACIOTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico. *Gli immigrati in Italia*.

¹² VALTOLINA, Giovanni Giulio. "Atteggiamenti e orientamenti della società italiana".

sia economica sia culturale, per le possibilità che essa apre al confronto interculturale. *Una stabilizzazione degli atteggiamenti destinata però a subire ulteriori evoluzioni, parallelamente alla crescita esplosiva che la presenza straniera ha conosciuto nei primi anni del nuovo millennio.*

Alla vigilia della crisi economica internazionale, i sondaggi delineavano un quadro di atteggiamenti non privo di ambivalenze e segnali contraddittori, che potremmo così sintetizzare. In primo luogo, si era consolidata la consapevolezza che gli stranieri ricoprono ruoli importanti – e per molti versi insostituibili – all’interno del mercato del lavoro italiano, consentendo alle imprese di soddisfare i loro fabbisogni professionali e, soprattutto, garantendo alle famiglie un’offerta di lavoro disponibile a svolgere preziose funzioni di cura. La percezione dell’immigrazione come un problema di ordine pubblico era però tornata a diffondersi come diretta conseguenza dell’apprensione generata dalla sostenuta dinamica dei flussi e dal significativo coinvolgimento di stranieri in attività devianti. Parallelamente, cominciavano a serpeggiare preoccupazioni che nel passato sembravano avere una rilevanza secondaria, relative alla concorrenza che gli immigrati esercitano sul mercato del lavoro (un timore ulteriormente alimentato dalla recente recessione) e, soprattutto, nell’accesso al welfare. Si era invece ridotta la quota di consensi rispetto al possibile arricchimento culturale portato dall’immigrazione, mentre era nettamente cresciuta l’aspettativa che gli immigrati s’adeguino alla cultura e alle tradizioni italiane. Per converso, la disponibilità a concedere diritti – anche politici – agli immigrati regolari si era ulteriormente rafforzata, confermando la sensibilità della società italiana riguardo alla prospettiva di un allargamento della *membership*.¹³

In buona sostanza, sebbene la questione migratoria sia stata investita, in Italia così come in molti altri paesi, da una forte *politicizzazione* che l’ha trasformata in un fondamentale tema di mobilitazione dell’elettorato militante nei vari schieramenti, nel loro complesso gli italiani non sembrano prigionieri né di posizioni aprioristicamente positive nei confronti degli stranieri, né di rappresentazioni stereotipate in negativo. L’aspettativa, confermata da tutte le indagini, è che l’integrazione degli stranieri regolari sia promossa insieme all’impegno di contrastare con determinazione la presenza degli irregolari: una presenza che costituisce una delle principali determinanti dell’ostilità degli italiani nei confronti degli immigrati e che, tra l’altro, tende normalmente a essere percepita

¹³ ZANFRINI, Laura. *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione.*

come più diffusa di quanto in effetti non sia. Vi sono però due aree di criticità, che rischiano di rappresentare altrettante ipoteche sul futuro della convivenza interetnica in Italia.

La prima è costituita dalla *persistente sovrarappresentazione degli stranieri tra gli autori di reati*. Anche i dati più recenti (riferiti al 2010) confermano che gli stranieri sono circa 1/3 dei denunciati (ossia sono 4,5 volte più presenti tra i denunciati che tra la popolazione residente) e ben il 36% dei detenuti (ma va detto che per uno straniero è assai più probabile che per un italiano trovarsi in carcere senza avere avuto una condanna definitiva). Oltre che autori, gli stranieri – e le straniere – sono frequentemente vittime di reati, in particolare quelli contro la persona, assai spesso commessi da altri stranieri, una circostanza che rafforza ulteriormente la sensazione che l'immigrazione rappresenti una turbativa per l'ordine pubblico. Sulle ragioni del coinvolgimento degli immigrati in attività devianti i pareri sono discordi: a un'interpretazione che tende a vedervi una conseguenza della marginalità sociale e della discriminazione di cui essi sono vittime se ne contrappone un'altra, che la legge piuttosto come l'effetto dell'eccessivo permissivismo col quale le istituzioni tollerano la presenza di immigrati irregolari e inclini a delinquere. Sta di fatto che il fenomeno della criminalità influisce pesantemente sugli orientamenti degli italiani verso l'immigrazione, traducendosi in potenziale consenso per quelle forze politiche che maggiormente vi fanno riferimento nella loro azione propagandistica. L'opinione pubblica, inoltre, tende a collegare il fenomeno all'irregolarità della presenza (come in effetti in buona misura è), nonché all'azione scarsamente dissuasiva delle pene inflitte.

La seconda area critica è costituita da *una dinamica migratoria che continua in buona misura a dispiegarsi al di fuori delle procedure di legge*. La “normalizzazione” del fenomeno migratorio, attestata dal suo ormai inscindibile legame con il funzionamento quotidiano della società italiana e dalla sua stessa percezione da parte dell'opinione pubblica, è andata di pari passo con la persistente presenza di una quota di presenze irregolari che, ancorché periodicamente ridimensionata da interventi di regolarizzazione, tende a rigenerarsi nel tempo, *dando credito alla sensazione del fallimento di quella fondamentale manifestazione della sovranità statuale rappresentata dal controllo dei movimenti migratori*. Si tratta, peraltro, di una situazione che è in qualche modo l'esito strutturale della configurazione delle politiche migratorie in Italia – concentrate soprattutto sui c.d. controlli esterni (anche per le pressioni derivanti

dall’accordo di Schengen), con un’atavica debolezza dei controlli interni (specie quelli sui luoghi di lavoro in cui s’annidano la presenza e l’occupazione irregolari degli stranieri). La sostanziale inefficacia delle azioni di controllo e contrasto basate su strumenti quali il pattugliamento delle frontiere, l’internamento nei centri per l’identificazione e il ricorso alle espulsioni coatte è stata riconosciuta perfino dalla Corte dei Conti, che ha attratto l’attenzione sull’onerosità di tali strumenti, specie se confrontata al volume – decisamente scarso – di risorse dedicate al sostegno dei percorsi d’integrazione. Così, al di là delle oscillazioni nel tempo della componente irregolare sul complesso della popolazione immigrata (oggi peraltro al suo minimo storico), la violazione delle procedure di legge resta la cifra distintiva dell’immigrazione in Italia, con conseguenze profonde che coinvolgono l’intero rapporto tra gli immigrati e la società italiana.

Oltre che incidere negativamente sulla percezione che gli italiani hanno dell’immigrazione, *la condizione d’irregolarità di molti migranti ha negli anni condizionato fortemente il loro rapporto con le istituzioni della società italiana*, la relazione con gli apparati burocratici e i processi di inclusione nelle strutture di welfare. Al sistema formale di diritti e controlli che disciplinano l’immigrazione si affianca un sistema informale di occupazione, sostegno sociale, “tolleranza” verso la presenza e l’occupazione irregolare¹⁴, e il periodico ricorso ad operazioni di regolarizzazione (attraverso dei provvedimenti di sanatoria o la promulgazione di decreti flussi che servono in realtà ad autorizzare l’ingresso di chi è già in Italia), divenute lo strumento “normale” di gestione dei flussi migratori, con la conseguenza di consolidare la convinzione della porosità dei confini – e della società italiana – nei riguardi dell’immigrazione irregolare, e insieme di delegittimare l’assetto normativo e *contribuire a un degrado del senso di legalità in un paese che ne è già cronicamente carente*.¹⁵ A tale riguardo, non è forse fuori luogo interrogarsi anche sul ruolo svolto in questi anni dalle varie espressioni organizzate della società civile, dai sindacati all’associazionismo di matrice laica e religiosa. Un ruolo qualificato e indispensabile sul fronte dell’accoglienza e della promozione dei diritti dei migranti – anche attraverso l’indiscussa capacità d’influenzare sia la produzione normativa sia l’agire professionale all’interno dei servizi e delle burocrazie pubbliche

¹⁴ MORRIS, Lydia. “Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants’ Rights”.

¹⁵ ZANFRINI, Laura. “Italian policy on irregular migrants in the labour market and the shadow economy”.

– ma che in più di un'occasione sembra avere contribuito non solo alla deresponsabilizzazione delle istituzioni (agendo in chiave di sostituto funzionale di un intervento intempestivo e carente), ma anche di una loro delegittimazione, ognqualvolta la salvaguardia degli interessi dei migranti ha avuto la meglio sul rispetto – formale e sostanziale – dei principi e delle procedure di legge. *Nel rapporto con gli immigrati, la società italiana sembra avere mostrato il suo lato più debole, laddove l'efficacia degli accomodamenti ricercati negli interstizi delle regole ha impedito un radicamento della consapevolezza dell'importanza dei diritti*¹⁶ e generato pesanti costi in termini di rendimento istituzionale. In tal modo, mentre il tema del governo dell'immigrazione non cessa d'affollare il dibattito politico – con la persistente tentazione di rimettere mano al quadro legislativo –, l'impressione è che la società italiana abbia trascurato i costi che il discredito della legalità ha prodotto – e produrrà negli anni a venire – sulla coesione sociale e sulla qualità della convivenza.

Da parassiti, a lavoratori indispensabili, a concorrenti sleali

All'interno di questo quadro ricco di ambivalenze sta venendo progressivamente a disvelarsi un'ulteriore area critica, costituita, paradossalmente, dal mercato del lavoro. Paradossalmente perché proprio il lavoro – e più precisamente il “bisogno” di lavoro immigrato – ha rappresentato fino ad ora il principale fattore di legittimazione dell'immigrazione in Italia. Vale dunque la pena ripercorrere brevemente il rapporto tra immigrazione e mercato del lavoro italiano, così come si è evoluto nel tempo.

La specifica fase in cui l'Italia visse la sua transizione migratoria ha condizionato non poco la sua tematizzazione nel discorso pubblico e scientifico e, in particolare, l'analisi del suo ruolo nel mercato del lavoro, ambito per eccellenza col quale si misura la buona riuscita dell'integrazione. Negli altri paesi europei (così come in Italia con riguardo alle migrazioni interne dei decenni precedenti), l'immigrazione era stata studiata come *fenomeno industriale* che chiamava in causa i temi e i problemi legati ai rapporti di classe e al conflitto industriale, ai processi d'identificazione con la classe operaia, alla relazione tra operai autoctoni e immigrati, all'azione sindacale, alle strategie di mobilità sociale, ai movimenti sociali. L'attenzione prioritaria era diretta ai problemi d'adattamento, fuori e dentro la fabbrica, dei *new comers*, quasi

¹⁶ SAYAD, ABDELMALEK. “La doppia pena del migrante. Riflessioni sul «pensiero di Stato»”.

non vi fosse un’effettiva consapevolezza delle trasformazioni, profonde e irreversibili, che le migrazioni avrebbero contribuito a produrre. L’integrazione sociale dei migranti e delle loro famiglie, e tutti i problemi della convivenza interetnica, conquisteranno l’attenzione dei ricercatori e dei responsabili di governo solo in un secondo momento, allorquando l’immigrazione si trasformerà da questione sostanzialmente economica in questione *politica*. Nella vicenda italiana, per certi versi, il processo è stato opposto. A fronte di un fenomeno spontaneo e inatteso, manifestatosi al di fuori di qualunque iniziativa per il reclutamento attivo di lavoratori dall’estero, *il primo compito dei ricercatori sociali dovette essere quello di dare visibilità al lavoro immigrato*, contrapponendo la figura del migrante lavoratore a quella del parassita o del potenziale deviante che aleggiava nell’opinione pubblica.¹⁷ Al contempo, se le migrazioni del dopoguerra si realizzavano in un contesto complessivamente favorevole, di crescita economica e di progressivo innalzamento dei livelli di benessere e di accesso alle prestazioni di *welfare*, la fase in cui matura la transizione migratoria dell’Italia è piuttosto caratterizzata dalla *crisi del compromesso sociale alla base delle democrazie occidentali e dal declino di tutte le fondamentali istituzioni integratrici dell’epoca industriale*: dalla grande fabbrica al sindacato, dalle “grandi narrazioni” ai partiti di massa, dalle Chiese allo Stato sociale.

Una prima serie di ricerche, svolte in altrettante realtà locali, consentì di disegnare una mappa, pur frammentaria e incompleta, del lavoro immigrato¹⁸ e, in particolare, dei suoi due volti maggiormente rilevanti: quello del lavoro operaio, all’interno della miriade di piccole fabbriche (in particolare dell’edilizia e del metalmeccanico) disseminate nelle regioni a industrializzazione diffusa del Centro-nord, e quello del lavoro domestico e di assistenza, inizialmente concentrato nelle arre urbane, ma poi progressivamente esteso a tutte le zone del paese, a fronte di un fabbisogno sempre più comune tra le famiglie italiane. Per quel che qui ci riguarda, l’eredità più significativa di questa stagione è rappresentata dall’idea di *complementarietà tra la forza lavoro autoctona e quella immigrata*: un’idea destinata a fare rapidamente breccia sia nel ceto imprenditoriale, sia nel vasto mondo delle organizzazioni impegnate nell’accoglienza agli immigrati. L’assunto fondamentale sul quale essa

¹⁷ COLASANTO, Michele; AMBROSINI, Maurizio (a cura di). *L’integrazione invisibile. L’immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*.

¹⁸ ZANFRINI, Laura. *Gli immigrati nei mercati del lavoro locali: spunti di riflessione dalla ricerca empirica*; IDEM (a cura di). *Immigrati, mercati del lavoro e programmazione dei flussi in ingresso*.

si fonda è che, nonostante le difficoltà occupazionali che colpiscono una quota per nulla trascurabile delle forze lavoro italiane, l'offerta di lavoro autoctona si caratterizzerebbe per una *notevole autonomia in rapporto alla domanda*, ovverosia per l'indisponibilità a svolgere non solo i mestieri a più basso prestigio sociale – come nell'esempio tipico della collaboratrice domestica, non a caso il primo ad andare incontro a un destino di etnicizzazione –, ma più in generale tutti quelli che hanno una connotazione “operaia”, che rimandano alla “fabbrica” o che implicano prestazioni da erogarsi in giorni e orari “disagiati”. Negli anni successivi, l'idea di complementarietà si consoliderà al punto da diventare una sorta di teorema nell'interpretazione dei percorsi di incorporazione lavorativa dei migranti, tenuto conto, peraltro, di alcuni caratteri distintivi del mercato del lavoro e della società italiana, due in particolare. Il primo è rappresentato dall'elevata incidenza che continua ad avere il lavoro operaio e a bassa qualificazione nell'industria e nei servizi, a dispetto della sua marginalizzazione nell'immaginario collettivo: mentre una quota ragguardevole delle nuove assunzioni riguarda operai, conduttori di impianti e personale non qualificato, le aspettative professionali dei giovani sono cresciute con la diffusione dell'istruzione superiore e universitaria, col risultato che gli imprenditori hanno finito col considerare il ricorso a manodopera immigrata un imperativo strutturale.¹⁹

Il secondo fattore irrinunciabile per comprendere le forme della partecipazione lavorativa degli immigrati è rappresentato dal modello italiano di protezione sociale, e dai contraccolpi che si sono determinati per effetto di una serie di trasformazioni sociali, economiche e demografiche occorse negli ultimi decenni. Com'è noto, quella italiana è comunemente considerata la variante “familistica” dei regimi di *welfare*²⁰, in ragione dello scarso grado di “defamilizzazione” che essa realizza, facendo gravare sulle famiglie buona parte degli oneri di cura e assistenza dei soggetti bisognosi, e caratterizzandosi al contempo per lo sviluppo insufficiente delle politiche di sostegno alle famiglie (in particolare riguardo alle esigenze dei bambini in età prescolare e degli anziani non autosufficienti). È alla luce di questi caratteri del *welfare* italiano che si possono comprendere la nascita e la rapidissima espansione di un mercato privato di servizi alle famiglie alimentato in gran misura dal lavoro delle

¹⁹ Cf. IDEM. *“Programmare” per competere. I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*; IDEM. *“Learning by programming”*. Secondo rapporto sui fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori.

²⁰ ESPING-ANDERSEN, Gøsta. *Social Foundations of Postindustrial Economies*.

immigrate; fenomeni ai quali hanno però concorso anche il progressivo rarefarsi della figura della casalinga, l’aumento esponenziale del numero di anziani bisognosi di assistenza e, non da ultimo, la preferenza che le famiglie italiane assegnano a quelle soluzioni che consentano di organizzare la cura nell’ambito delle mura domestiche.²¹

Pur tenendo conto della rilevanza di tali fattori, *non si deve trascurare il fatto che il principio di complementarietà, assunto ad assioma indiscutibile, ha finito col produrre pesanti conseguenze non solo sui destini professionali e umani degli immigrati, ma sugli stessi esiti complessivi della convivenza interetnica*. È infatti anche grazie ad esso che si sono potuti consolidare una serie di stereotipi e pregiudizi in ordine al ruolo degli immigrati che influenzano le strategie di reclutamento dei datori di lavoro ben oltre le effettive difficoltà da essi sperimentate nel trovare nuovi collaboratori. Il *leit motiv* “abbiamo assunto un immigrato perché non trovavamo nessun italiano disponibile” ha finito col tempo col riflettere non tanto un’esperienza diretta, quanto piuttosto un processo di etichettamento di diversi lavori come “mestieri da immigrati”, con la conseguenza di erigere barriere materiali e simboliche all’assunzione di italiani, quand’anche ve ne fossero di disponibili. Grazie alla loro capacità di penetrazione in determinati settori e mestieri (si pensi ad esempio ai servizi di pulizia o a quelli di portierato), alcune comunità immigrate sono anche riuscite a colonizzare determinati sbocchi, sia nell’occupazione dipendente sia e sempre di più in quella autonoma, arrivando a godere di una sorta di “vantaggio competitivo” in rapporto ai lavoratori locali: l’altra faccia della medaglia rispetto alla segregazione occupazionale e alla discriminazione retributiva ancora spesso subita. *La progressiva etnicizzazione del mercato del lavoro italiano è così nel tempo divenuta una delle sue più vistose forme di segmentazione, innestando una serie di effetti degenerativi*. Uno sguardo critico non può, ad esempio, evitare di constatare come una componente, minoritaria ma consistente, delle forze lavoro immigrate risulta inserita in quello che possiamo definire un *mercato del lavoro parallelo*²², caratterizzato da meccanismi di accesso all’impiego decisamente etnicizzati (siano essi le reti etniche, piuttosto che le cooperative fornitrice di manodopera, o veri e propri sistemi di caporalato), bassi livelli di tutela, condizioni di lavoro

²¹ ZANFRINI, Laura. “Braccia, menti e cuori migranti. La nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo”.

²² IDEM. “Il consolidamento di un «mercato del lavoro parallelo». Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia”.

e retributive svantaggiose. È caratterizzato soprattutto dal fatto di essere “frequentato” quasi esclusivamente da immigrati, grazie anche a una sorta di “preferenza” che i datori di lavoro manifestano nei loro confronti quando si tratta di reclutare manodopera a basso costo e particolarmente adattabile.

Del resto, non si può nascondere il fatto che la crescita della componente straniera nell’ambito delle forze di lavoro abbia coinciso, almeno cronologicamente, con l’involuzione delle condizioni di lavoro e retributive, in particolare per quel che riguarda i mestieri e i settori in cui più marcata è la loro presenza. Con l’effetto, decisamente infausto, di fare degli immigrati – tanto più quanto più essi sono discriminati – dei competitori “sleali” e degli involontari artefici di processi di *dumping* sociale; rischio che la crisi economica tuttora in corso, facendo dell’occupazione un bene sempre più scarso, ha reso ancor più concreto. Accentuando gli aspetti di debolezza dell’economia italiana, e di un mercato del lavoro che guarda più alla convenienza di breve periodo che alle istanze di riproducibilità dello sviluppo, la recessione sembrerebbe infatti avere “premiato” gli immigrati, a discapito delle forze lavoro italiane per le quali si registra, accanto all’aggravamento dei tassi di disoccupazione, una progressiva riduzione di volume, cui certo non è estraneo l’effetto di scoraggiamento. Al contrario, per gli stranieri, la crescita del numero di disoccupati risulta ben più che compensata dall’aumento, ininterrotto e decisamente sostenuto, sia del numero degli attivi sia di quello degli occupati.²³ Il tutto, si badi bene, limitandosi a considerare la sola componente formale dell’economia.

Per meglio comprendere quale potrebbe essere il lascito di questa recessione sugli assetti della convivenza interetnica occorre ancora considerare che sono i giovani a rappresentare le principali vittime di una crisi che ha avuto, tra gli altri, l’effetto di accrescere il senso di incertezza col quale si guarda al futuro. Per i giovani italiani l’impatto della recessione è stato ancor più drammatico di quanto non sia mediamente avvenuto negli altri paesi europei: oltre alla disoccupazione, sono cresciuti il rischio di restare intrappolati in impieghi precari, nonché il numero dei giovani (e dei giovani-adulti) che non lavorano né studiano. *Rendendo ancora più esplicita la condizione di debolezza strutturale dei giovani italiani, la crisi li ha indotti a guardare con maggiore apprensione al fenomeno migratorio.* Certo sarebbe improprio affermare che gli immigrati abbiano sottratto

²³ Per un approfondimento di questi dati cf. IDEM. *Il lavoro.*

significative opportunità ai giovani italiani; deve però far riflettere il fatto che, secondo quanto evidenziano i sondaggi più recenti²⁴, sono proprio le fasce giovanili, contraddicendo le consuete tendenze, a dichiararsi maggiormente preoccupate per i contraccolpi dell’immigrazione sul mercato del lavoro e sul sistema di welfare.

Alla luce di questi fatti, è davvero venuto *il tempo di ridiscutere i termini della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro italiano*. Le preoccupazioni per la concorrenza che l’immigrazione potrebbe esercitare nei confronti dei lavoratori autoctoni e i contraccolpi sulle condizioni complessive del lavoro in Italia, rimasti fino ad oggi sopite da una sorta di esaltazione che è stata fatta dell’idea di complementarietà, cominciano ora a divenire manifesti. Come già si è verificato in altre esperienze nazionali, la questione dell’immigrazione alimenta nuovi conflitti e palesa la difficoltà nel trovare soluzioni capaci di coniugare istanze diverse: quelle di tipo solidaristico, che provengono da ampi settori della società civile, ma che sembrano a volte sottovalutare le conseguenze di medio-lungo periodo di un afflusso di manodopera altamente adattabile, quale è appunto quella immigrata; quelle del mondo delle imprese, poco disposte a rinunciare ai vantaggi che il ricorso al lavoro immigrato indiscutibilmente arreca, perfino – o forse soprattutto – in una fase congiunturale non facile, in cui si fa più pressante il bisogno di accrescere la produttività del lavoro contenendone il costo; quelle, infine, delle categorie sociali che risultano più penalizzate dall’immigrazione, e le cui istanze finiscono con l’essere rappresentate dalle forze politiche e sociali “anti-immigrati”.

Andare oltre il “domandismo”

Al nodo della questione vi sono le caratteristiche dell’approccio italiano alla gestione dei flussi migratori, un approccio fondato su *una sorta di ideologia “domandista” che ha eretto i fabbisogni della domanda di lavoro a criterio per eccellenza per decidere del diritto all’ingresso e alla permanenza in Italia*. Polemicamente contrapposta a una politica di contingentamento impropriamente definita restrittiva²⁵, tale

²⁴ VALTOLINA, Giovanni Giulio. “Gli italiani e l’immigrazione”.

²⁵ Si osservi, al riguardo, che i decreti flussi hanno autorizzato (sommendo tutte le categorie di lavoratori) 115.000 ingressi nel 2004, 179.000 nel 2005, addirittura 690.000 nel 2006, 252.000 nel 2007 e 230.000 nel 2008, nonostante si fossero già avvertire le prime avvisaglie della crisi; ridotti a 80.000 nel 2009, i contingenti ammessi sono risaliti a 120.000 nel 2010 e a 158.080 nel 2011. È dunque improprio – per non dire intellettualmente disonesto – tacciare quello italiano

ideologia – singolarmente condivisa dalle stesse forze politiche e sociali tradizionalmente più “ostili” al mercato, oltre che dal vasto mondo delle organizzazioni “pro-immigrati” – ha finito con l'affermare che l'esistenza di un datore di lavoro interessato ad assumere un immigrato prefiguri di per sé un diritto all'ingresso o alla regolarizzazione. Un convincimento che ha trovato ampia applicazione attraverso il ricorso ad operazioni di emersione e regolarizzazione di massa, nonché attraverso il tendenziale (e parziale) adeguamento delle quote al numero di istanze d'ingresso presentate. Con la conseguenza di lasciare sostanzialmente al *mercato*, alle sue logiche e ai suoi “vizi”, il compito di governare i flussi.

Peraltro, l'influenza dell'ideologia domandista ha prodotto una serie di “cortocircuiti” che rappresentano altrettanti elementi “insidiosi” rispetto al futuro della convivenza interetnica. Essa, in primo luogo, suggerendo la funzione complementare della manodopera immigrata in rapporto a quella autoctona, contraddice un principio cardine delle democrazie europee, quello delle pari opportunità, come si può rilevare ognqualvolta, nei pronunciamenti a favore di una maggiore apertura verso l'immigrazione, l'affermazione del “nostro” bisogno degli immigrati – per fare i lavori che “noi” non facciamo più – va di pari passo con le rimostranze per la discriminazione che gli immigrati subiscono nei loro percorsi di inquadramento e di carriera. Riflettendo, ed anzi portando alle estreme conseguenze, il “paradosso irrisolto della vicenda europea”²⁶ – quello di una popolazione di “lavoratori ospiti” trasformati in *denizen*, senza che siano significativamente mutate le attese degli europei nei riguardi dell'immigrazione e gli stessi processi di costruzione istituzionale dei migranti –, il domandismo entra in rotta di collisione con la legittima aspettativa della popolazione immigrata – in particolare delle sue frange più istruite e, a maggior ragione, delle seconde generazioni – di accedere a posti di lavoro maggiormente qualificati e di percorrere reali tragitti di mobilità sociale.

Il domandismo ha funzionato altresì da potente fattore attrattivo nei confronti della nuova immigrazione, radicando la convinzione della porosità del mercato del lavoro italiano nei confronti dei nuovi

come un regime restrittivo, tanto più se si considera che, in questi stessi anni, l'allargamento ad Est dell'Unione Europea (con la conseguente liberalizzazione degli accessi per i migranti provenienti dai paesi di nuova adesione) e la progressiva stabilizzazione della popolazione straniera (con la conseguente crescita dei ricongiungimenti familiari, impossibili da contingentare, e composti da soggetti che a loro volta spesso si offrono sul mercato del lavoro) hanno ulteriormente rafforzato la pressione migratoria diretta verso l'Italia.

²⁶ ZANFRINI, Laura. “I «confini» della cittadinanza: perché l'immigrazione *disturba*”.

arrivati, quand’anche sprovvisti di regolari documenti di soggiorno; generando, per effetto paradossale, una dinamica degli arrivi sempre più indipendente dai reali fabbisogni dell’economia, come emerge chiaramente dalle istanze d’ingresso presentate in occasione degli ultimi decreti: l’entità e le caratteristiche delle richieste di assunzione pervenute in una fase congiunturale così difficile dimostrano infatti il carattere fittizio di buona parte della presunta domanda di lavoro immigrato, e l’inevitabile penalizzazione cui vanno incontro quei candidati che volessero rispettare le procedure di legge, attendendo pazientemente l’approvazione di un decreto per programmare il loro ingresso in Italia. D’altro canto, più che vittime di un regime migratorio vessatorio e illiberale, che da un lato li attrae e dall’altro li costringe alla clandestinità – come spesso si sente affermare –, gli immigrati irregolari sono più spesso soggetti che persegono con determinazione e tenacia i propri obiettivi, senza disdegnare il ricorso a mezzi illeciti e a escamotage al limite della legalità, confortati dall’esempio dei tanti che li hanno preceduti, e che faticosamente, transitando da uno *status* all’altro, sono alla fine approdati alla condizione di soggiornante di lungo periodo o addirittura di naturalizzato: epilogo per certi aspetti felice, a volte celebrato in toni epici dagli stessi mass-media nei loro reportage sulle “storie di successo”, ma certo non confortante se si ha a cuore la “qualità” della convivenza e il rispetto della legalità.

Ma c’è di più. La stessa ideologia domandista *ha prodotto un modello d’integrazione “angusto”, fortemente sbilanciato sulla dimensione economica*, tanto più problematico da sostenere in una fase recessiva, nel momento in cui il fabbisogno di lavoro immigrato si fa quanto meno discutibile. E sempre più incoerente con una realtà – quella che abbiamo descritto nei precedenti paragrafi – che ha visto l’immigrazione divenire una frazione significativa della popolazione italiana, anche dal punto di vista demografico, ha registrato la crescita della sua componente intenzionata a restare stabilmente in Italia e a dar vita a nuove generazioni, nonché la normalizzazione dell’atteggiamento degli italiani nei suoi confronti, attestata anche da una notevole apertura rispetto alla prospettiva di una progressiva estensione della *membership* attraverso una più facile acquisizione della cittadinanza italiana. Anche qualora la legge che regola l’acquisto della cittadinanza – oggi una delle più restrittive nel contesto dei paesi democratici – dovesse rimanere invariata, è del tutto verosimile attendersi, nei prossimi anni, una rapida crescita del numero di immigrati che “diventeranno italiani”. Quella che si profila è una trasformazione in senso multietnico e multiculturale del “corpo” della nazione e dello

stesso corpo elettorale non “voluta” e non pianificata, che esige di essere accompagnata da una capillare azione di educazione alla cittadinanza. Occorre trasmettere l’idea che l’essere cittadino comporta una maggiore consapevolezza dei propri diritti – a partire da quello ad essere trattato da uguali – e dei propri doveri, ivi compreso il dovere di contribuire alla vita sociale, politica e culturale del paese in cui si risiede, di contro al confinamento in ambienti di vita e di lavoro altamente etnicizzati che continua a caratterizzare tanti immigrati, anche tra quelli presenti da molti anni in Italia e percepiti come bene “integrati”. Si tratta di un passaggio fondamentale per dar corso allo svecchiamento di un modello di integrazione esitato dalle peculiari vicende che hanno caratterizzato la transizione migratoria dell’Italia e dall’imperare di un’ideologia domandista. Che implica però, per essere davvero efficace, un radicale recupero del senso di legalità, da parte in primo luogo delle istituzioni e della società civile, tale da rimettere in discussione il convincimento della redditività dei comportamenti irregolari, vero e proprio tallone d’Achille del modello italiano d’integrazione e di convivenza con il “differente”.

Bibliografia

- ALEXANDER, Michael. *Cities and Labour Immigration. Comparing Policy Responses* in Amsterdam, Paris, Rome and Tel Aviv. Aldershot: Ashgate, 2007.
- BLANGIARDO, Gian Carlo. “Aspetti quantitativi e riflessioni su prospettive e convenienza dell’immigrazione straniera in Italia”, in FONDAZIONE ISMU. *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni 2007*. Milano: FrancoAngeli, 2008, p. 41-59.
- COLASANTO, Michele; AMBROSINI, Maurizio (a cura di). *L’integrazione invisibile. L’immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*. Milano: Vita & Pensiero, 1993.
- EINAUDI, Luca. *Le politiche dell’immigrazione in Italia dall’Unità ad oggi*. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- ESPING-ANDERSEN, Gøsta. *Social Foundations of Postindustrial Economies*. Oxford: Oxford University Press, 1999.
- ISTAT. *Rapporto annuale 2006*. Roma: Istat, 2006.
- KING, Russell. “Introduction”, in KING, Russell; LAZARIDIS Gabriella; TSARDANIDIS, Charalambos (a cura di). *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*. Hounds Mills & New York: Macmillan Press & St. Martin’s Press, 2000, p. 1-26.

- MACIOTI, Maria Immacolata; PUGLIESE, Enrico. *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari: Laterza, 1993.
- MORRIS, Lydia. “Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants’ Rights”, in *International Migration Review*, v. XXXVII, n. 1, 2003, p. 74-100.
- PASTORE, Ferruccio. *La comunità sbilanciata*. Diritto alla cittadinanza e politiche migratorie nell’Italia post-unitaria. Roma: Laboratorio CeSPI, n. 7, 2002.
- SAYAD, ABDELMALEK. “La doppia pena del migrante. Riflessioni sul «pensiero di Stato»”, in *Aut Aut*, Milano, n. 275, 1996, p. 8-16.
- SENNETT, Richard. *The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*. New York: W.W. Norton, 1998.
- TOSI, Antonio (a cura di). *Abitanti. Le nuove strategie dell’azione abitativa*. Bologna: Il Mulino, 1994.
- VALTOLINA, Giovanni Giulio. “Atteggiamenti e orientamenti della società italiana”, in FONDAZIONE ISMU, *Decimo Rapporto sulle migrazioni 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*. Milano: FrancoAngeli, 2005, p. 215-228.
- _____. “Gli italiani e l’immigrazione”, in FONDAZIONE ISMU. *Diciassettesimo Rapporto sulle migrazioni 2011*. Milano: FrancoAngeli, 2012, p. 155-168.
- ZANFRINI, Laura. “Braccia, menti e cuori migranti. La nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo”, in ZANFRINI, Laura (a cura di). *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*. Roma: Edizioni Lavoro, 2005, p. 239-283.
- _____. *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- _____. “Emigrazione, Immigrazione, Convivenza interetnica”, in CAVALLI SFORZA, Luca (direzione scientifica). *La cultura italiana* (volume V a cura di A. Bonomi, N. Pasini e S. Bertolino). Torino: Utet, 2009, p. 532-587.
- _____. “Gli immigrati nei mercati del lavoro locali: spunti di riflessione dalla ricerca empirica”, in COLASANTO, Michele; AMBROSINI, Maurizio (a cura di). *L’integrazione invisibile. L’immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*. Milano: Vita & Pensiero, 1993, p. 33-112.
- _____. “I «confini» della cittadinanza: perché l’immigrazione *disturba*”, in *Sociologia del Lavoro*, Milano, n. 117, 2010, p. 40-56.
- _____. “Il consolidamento di un «mercato del lavoro parallelo». Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia”, in *Sociologia del lavoro*, Milano, n. 101, 2006, p. 141-172.
- _____. “Il lavoro”, in FONDAZIONE ISMU. *XVII Rapporto sulle migrazioni 2011*. Milano: FrancoAngeli, 2011, p. 99-114.
- _____. (a cura di). *Immigrati, mercati del lavoro e programmazione dei flussi in ingresso*. Quaderni-ISMU, Milano, n. 1, 1999.

- _____. "Italian policy on irregular migrants in the labour market and the shadow economy", in ZANFRINI, Laura; KLUTH, Winfried. *Policies on irregular migrants. Volume I: Italy and Germany*. Strasbourg: Council of Europe Publishing, 2008, p. 29-67.
- _____. "Learning by programming". Secondo rapporto sui fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori. Milano: FrancoAngeli, 2001.
- _____. *Leggere le migrazioni*. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti. Milano: FrancoAngeli, 1998.
- _____. "Programmare" per competere. I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori. Milano: FrancoAngeli, 2000.
- _____. *Sociologia della convivenza interetnica*. Roma-Bari: Laterza, 2004.
- _____. *Sociologia delle migrazioni*. Roma-Bari: Laterza, 2007.
- ZINCONE, Giovanna (a cura di). *Familismo legale*. Come (non) diventare italiani. Roma-Bari: Laterza, 2006.
- _____. (a cura di). *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2000.

Abstract

Living with differences: the Italian model challenged by migration

This article describes the migratory transition in Italy, which transformed it from an emigration country into one of the most attractive poles in the current international migration scenario; presents the demographic and social impact of immigration, as well as its cultural meaning – the transformation of Italy into a multi-ethnical and multi-religious country; focuses on the evolution of the attitudes of the Italian people towards the foreigners; and finally addresses some non-resolved issues of the Italian migration reality, with emphasis on the issue of immigration governance and its impact on the labor market.

Keywords: Migration Transition; Inter-ethnic Coexistence; Migration Policies; Labor Market.

Articolo ricevuto il 29/02/2012.

Accettato per la pubblicazione il 18/04/2012.

Received for publication on February, 29th, 2012.

Accepted for publication on April, 18th, 2012.